

La difficile democrazia*

di Gustavo Zagrebelsky

1. La capacità mimetica della parola democrazia

Democrazia è parola mimetica e promiscua. Ad esempio, per Tocqueville, è sinonimo di uguaglianza, anzi di egualitarismo. Per Spencer, al contrario, è sinonimo di differenza, di selezione naturale e di lotta per la sopravvivenza: un'estrema polarizzazione, entro la quale sta di tutto.

In qualunque definizione di democrazia appropriata al concetto, tuttavia, ai cittadini è comunque attribuita una *funzione attiva* nelle decisioni che li riguardano. In tutte le altre forme di governo *si è attivati*; in democrazia ci si deve *poter attivare*. Le forme e i limiti di questa attivazione possono essere diversi, ma questa è la condizione senza la quale di democrazia è improprio parlare. La definizione più compiuta (e utopistica) è certamente quella della democrazia come pieno “autogoverno” dei cittadini che Rousseau, nel VI capitolo del I Libro del *Contratto sociale*, enuncia come programma della sua ricerca: «Trovare una forma d'associazione [...] attraverso la quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso e rimanga libero tanto quanto lo era prima»¹. Ma appartiene alla democrazia anche il potere riconosciuto ai cittadini di scegliere i propri rappresentanti, di farne valere la responsabilità in caso di malgoverno, cioè di porre limiti all'onnipotenza dei governanti, e di sostituirli, se del caso, secondo procedure accettate, basate sull'onesta misura del consenso, dunque non violente. Tutte queste concezioni possono apparire qualcosa di meno dell'autogoverno, ma rientrano tuttavia nel concetto di democrazia. Anzi, per qualcuno, sono le sole realistiche, l'autogoverno popolare appartenendo al mondo dei sogni².

Dicevo “definizione appropriata al concetto”, perché nel campo politico i concetti sono spesso manipolati, per fini, per l'appunto, politici. Le

* Questo testo riproduce, con alcune varianti, la *Lettura Cesare Alfieri* del 2010, pronunciata il 26 marzo di quell'anno presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Firenze.

1. J.-J. Rousseau, *Du contrat social* (1762), Garnier-Flammarion, Paris 1966, p. 51.

2. K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 1993, vol. II, pp. 210 ss.

parole della politica – sostantivi e aggettivi – sono tutte ambigue, perché sono parole del potere e per il potere, sono cioè parole strumentali.

Questa ambiguità si constata facilmente proprio con riguardo alla democrazia quando la si definisce non come governo *del* popolo, ma come governo *per* il popolo. Così, la “democrazia cristiana”, agli inizi del Novecento, era definita «l’impegno cattolico per il popolo, avente come scopo il conforto e l’elevamento delle classi inferiori»³, lo «studium solandae erigendaeque plebis» dell’Enciclica *Graves de communi* del papa Leone XIII (1901). In questo senso della parola, di democrazia, anzi di “reale”, “vera”, “sostanziale” democrazia, contrapposta alla democrazia “solo formale” dei regimi liberali, si poterono fregiare anche il regime sovietico («democratico è tutto ciò che serve agli interessi del popolo»), il fascismo («democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria» al servizio della nazione) e tutti i regimi più violenti e arbitrari del mondo che, dopo avere privato i cittadini dei loro diritti, si sono auto-proclamati e si auto-proclamano sinceri amici e difensori del popolo. In questo semplice scambio di preposizioni, dal governo *del* popolo al governo *per* il popolo, sta la capacità mimetica della parola democrazia. Paradossalmente, anche le autocrazie, perfino le teocrazie, cioè le autocrazie spinte al massimo livello, come è in certe repubbliche islamiche, possono presentarsi come democrazie, talora anzi come le “vere democrazie” contrapposte a quelle occidentali “degenerate” e, a questo punto – è ovvio –, la confusione e l’inganno diventano totali e insuperabili.

Ancora più temerario è lo stravolgimento del concetto quando la democrazia è definita governo *per mezzo* del popolo. A questo proposito, per comprendere la corruzione del concetto basta pensare ch’essa attrarrebbe nel campo della democrazia le *jacqueries* dei contadini in Francia, i sanfedisti del cardinale Ruffo di Calabria, i *pogrom* dei cristiani fanatici contro i villaggi ebraici dell’Europa centrale, i milioni di morti delle guerre “di popolo”. Basti così.

Ci si può invece domandare perché oggi, in tutto il mondo, chi esercita funzioni politiche tanto tenga a qualificarsi comunque democratico, a costo di simili violenze lessicali e concettuali. La democrazia, fin dall’inizio della riflessione sulle forme del vivere insieme, è stata associata all’idea della massificazione, della mediocrità, dell’edonismo, del materialismo, dell’arbitrio e della violenza del numero senza qualità, dunque a una costellazione di valori negativi. Per quali motivi, allora, è diventata oggi una parola magica, lo *shibboleth*, il passaporto senza il quale non si è ammessi al

3. U. Benigni, voce *Christian Democracy*, in *Catholic Encyclopedia*, Appleton, New York 1908.

consesso dei popoli, dei governanti e degli Stati civili? Perché, in breve, è diventata un titolo di rispettabilità al quale nessun governante, oggi, vuole e può rinunciare? Proprio oggi, quando la riflessione scientifica sulla democrazia è particolarmente disincantata, perfino scettica sulle sue virtù e sempre più frequente è l'accusa d'essere il regime della simulazione e della dissimulazione, cioè il regime dell'ipocrisia del potere. Lasciamo ora in sospenso la domanda. Sulla democrazia come ideologia democratica torneremo alla fine.

2. La mutazione oligarchica

Una volta che si sia preso atto dell'inganno perpetrato attraverso i diversi rovesciamenti del concetto e le diverse aggettivazioni della parola e una volta che lo si tenga diritto come regime che ha il suo baricentro nel popolo o nei cittadini, e non nel potere o in quelle che, in base ad autodefinizioni, si dicono "classi dirigenti", resta la difficoltà che, se non concettualmente, certo praticamente o, come si dice, "sperimentalmente", la democrazia deve sempre e dovunque fare i conti con una mutazione le cui cause sono endemiche, cioè interne alla democrazia stessa: la mutazione oligarchica. Questa mutazione, come esito inevitabile, è denunciata concordemente dai critici della democrazia, i critici, per usare ancora queste categorie che a molti paiono desuete, sia di destra che di sinistra. Il che è quanto dire che la denuncia è corale e che coloro che proclamano l'ideale del governo del popolo sono o degli ingenui o degli impostori.

Nella teoria classica delle forme di governo, l'oligarchia, come governo dei molti impotenti da parte di pochi potenti, sta, per così dire, in mezzo, tra la monarchia, il governo di uno, e la democrazia, il governo dei molti o di tutti⁴. Questo, in teoria. In pratica, si conoscono solo oligarchie, del più vario tipo, più o meno ampie, più o meno strutturate, più o meno gerarchizzate e centralizzate: ma sempre e solo oligarchie. Questo è vero

4. Nella concezione moderna, la democrazia è il governo "di tutti", cioè del popolo tutto intero. Nella concezione antica, la democrazia era il governo del *demos*, da intendersi il "popolo minuto" o, anche, dei poveri, contrapposto all'oligarchia (o aristocrazia) come governo dei ricchi. Era cioè il governo dei molti, o dei più, in quanto, di fatto e per lo più, i poveri sono più numerosi dei ricchi. Ma la democrazia non si sarebbe trasformata in oligarchia se, per ipotesi, vi fossero stati più ricchi che poveri. Aristotele (*Politica*, 1279 b) dice così: «La ragione sembra dimostrare che l'essere pochi o molti sovrani nella *polis* è un elemento accidentale, l'uno delle oligarchie, l'altro delle democrazie, dovuto al fatto che i ricchi sono pochi e i poveri sono molti dovunque [...] mentre ciò per cui realmente differiscono tra loro la democrazia e l'oligarchia sono la povertà e la ricchezza: di necessità, quindi, dove i capi hanno il potere in forza della ricchezza, siano essi pochi o molti, ivi si ha oligarchia; dove invece lo hanno i poveri, la democrazia: e tuttavia capita, come abbiamo detto, che quelli siano pochi, e questi molti».

con riguardo alla monarchia, non essendo nemmeno immaginabile, soprattutto negli odierni regimi politici altamente ramificati, un sistema di potere che si regga sulla concentrazione in uno solo. Quello che appare come il monarca o il despota, in realtà, è sempre l'espressione di un gruppo organizzato che, in vario modo, lo sostiene e, contemporaneamente, lo tiene imbrigliato. Ma è vero anche, per il verso opposto, con riguardo alla democrazia. L'esperienza storica mostra che la democrazia, nella sua forma pura o pienamente realizzata – la democrazia, per esempio, secondo la definizione di Rousseau già citata –, di fatto non esiste e non è mai esistita, se non in effimeri «momenti di gloria», come si esprime Joseph de Maistre con lo sguardo agli eventi rivoluzionari in Francia. Questi momenti sono quelli iniziali, dell'instaurazione del potere popolare che abbatte le strutture gerarchiche del passato. Ma sono anche momenti passeggeri e distruttivi, non duraturi o costruttivi. Sono perciò, per l'appunto, momenti effimeri e i critici della democrazia non mancano di argomenti, storia alla mano, per avvertire che «in generale, ogni governo democratico non è che una fugace meteora il cui fulgore esclude qualsiasi durata»⁵ e che questo momento fugace di ebbrezza che genera distruzione rischia di doversi poi pagare caro e a lungo.

Lo riconosce, del resto, lo stesso Rousseau, con una contraddizione che sembra invalidare il senso della sua stessa ricerca, una contraddizione dalla quale egli pensa di uscire, teoricamente, attraverso la nozione mistica di "volontà generale" incardinata nell'accordo iniziale e fondamentale, il contratto sociale, e, praticamente, attraverso forme di democrazia diretta. Dice così:

A prendere la parola nella sua accezione rigorosa, non è mai esistita e mai esisterà una democrazia autentica. È contro l'ordine naturale delle cose che il grande numero governi e il piccolo sia governato. Non si può immaginare che il popolo sia costantemente riunito in assemblea per sbrigare gli affari pubblici e si vede chiaramente che, se a questo fine istituisce delle commissioni ristrette, la forma dell'amministrazione muta. E, in effetti, credo di poter dire, in linea di principio, che quando le funzioni del governo sono suddivise in più istanze, presto o tardi i numeri più piccoli prendono naturalmente il sopravvento.

In questi passi, si parla dell'illusione democratica come effetto di un'impossibilità pratica. Poiché, tuttavia, questa impossibilità è generale e non ammette eccezioni, è lecito pensarla come una legge vincolante della politica, la «ferrea legge delle oligarchie», secondo l'espressione che,

5. J. de Maistre, *Etude sur la souveraineté*, in *Oeuvres complètes de Joseph de Maistre*, t. 1, Vitte, Paris 1924, p. 495.

all'inizio del Novecento, Roberto Michels ha usato a proposito dell'organizzazione e del funzionamento dei partiti di massa⁶. Si potrebbe dire che i grandi numeri, quando hanno conquistato l'uguaglianza, cioè il livellamento nella sfera politica, cioè quando la democrazia è stata proclamata, e tanto più è proclamata allo stato puro, cioè come democrazia diretta, senza delega, hanno bisogno dei piccoli numeri, hanno bisogno di ristrette oligarchie. Non basta. Poiché questa è una patente contraddizione rispetto ai principi, occorre che queste oligarchie siano *occulte* e che queste, a loro volta, occultino il loro occultamento per mezzo del massimo di esibizioni pubbliche. La democrazia, allora, si dimostra così essere il regime dell'illusione. Il più benigno dei regimi politici, in apparenza, è il più maligno, in realtà. Il "principio maggioritario", che è l'essenza della democrazia, si rovescia infatti nel "principio minoritario", che è l'essenza dell'autocrazia: un'autocrazia che si appoggia su grandi numeri, ma pur sempre un'autocrazia e, per questo, *più* pericolosa, *non meno* pericolosa, del potere in mano a piccole cerchie di persone che si appoggiano solo su se stesse. L'avevano detto con grande chiarezza i critici della Rivoluzione dell'89⁷, primo fra tutti il già citato de Maistre, sul quale avremo da ritornare *in fine*. Costoro, forse, hanno avuto la vista più chiara dei grandi classici del pensiero antidemocratico, a partire da Platone e Erodoto, per i quali la democrazia era l'oppressione (delle virtù) dei pochi (migliori) da parte dei (molti) peggiori. Per i critici della grande Rivoluzione, seguiti su questo dal realismo degli elitaristi, la democrazia è sempre il regime dei pochi sui molti. Anzi, più precisamente, sarebbe democrazia nel senso degenerato, già accennato sopra, di potere non (della maggioranza) *del* popolo, ma *per mezzo* (della maggioranza) *del* popolo.

Se volessimo sapere se si tratta di una degenerazione moderna, della democrazia dei Moderni, e se vi sia stata un'epoca in cui non è stato così, un'epoca d'oro della democrazia alla quale poter guardare come incarnazione non impossibile di un'idea luminosa, potremmo fare un lungo passo indietro nel tempo, verso la culla della democrazia, l'Atene del v secolo a.C. Perfino questo, che è il modello classico, la democrazia degli Antichi, alla quale sempre confrontiamo la nostra, deve essere "decostruito" criticamente. E lo fu già allora, e ferocemente, da Aristofane per esempio, descrivendo il contrasto tra i due demagoghi de *I cavalieri* (il

6. R. Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens* (1911), trad. it. *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*, UTET, Torino 1912.

7. Cfr. F. Furet, *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 209.

salsicciaio e Paflagone) per il controllo di *démos*, un vecchietto piuttosto rimbecillito e credulone. Già all'epoca d'oro della democrazia del v secolo, si trattò, pur in una piccola città (niente a che vedere con i grandi Stati del nostro tempo), di oligarchia, la cui testa era occupata da Pericle, il "principe della democrazia", come si è detto con un ossimoro. E il popolo applaudiva poiché, a iniziare da Clistene, il primo riformatore democratico, i capi si curavano di «assicurarsi il suo favore» (*prosetairízomai*), cioè di trasformarlo in massa di clienti⁸. Si noti: in democrazia, il "favore", cioè la fiducia, è qualcosa che dovrebbe essere meritata e che lega i capi ai cittadini. Secondo ciò che si racconta della democrazia ateniese, erano i capi a cercare di mettersi al sicuro, legando i cittadini a sé. In che modo? Lo spiega Aristotele⁹, raccontando del contrasto tra Cimone e Pericle e dei mezzi usati dall'uno e dall'altro per prevalere. Cimone, che disponeva di un patrimonio principesco, «offriva splendidamente liturgie pubbliche e manteneva pure molta gente del suo demo. Chiunque volesse poteva recarsi a casa sua ogni giorno e prendere quel che gli occorreva. Inoltre, nessuna sua proprietà aveva recinzioni, sicché chi voleva poteva approfittare dei frutti». Pericle, che non poteva permettersi tutto questo, semplicemente svendette le cariche pubbliche, dando origine, dice Aristotele, all'immoralità dei magistrati e, dice Socrate, alla corruzione dei costumi¹⁰. Il favore fu acquistato, col patrimonio privato – Cimone –, con quello pubblico – Pericle –. In entrambi i casi si trattò, insomma, di corruzione in senso tecnico.

3. La democrazia è un'illusione?

Norberto Bobbio, in *Il futuro della democrazia*¹¹, ha trattato del «divario tra gli ideali democratici e la *democrazia reale*» e ha parlato di «promesse non mantenute». Tra i tradimenti delle promesse ha indicato, per l'appunto, la «persistenza delle oligarchie», cioè il carattere elitario del potere, e il

8. Erodoto, *Storie*, v, 66.

9. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, xxvii, 3-5.

10. Platone (*Gorgia* 515 e) dice: «Io sento dire che Pericle li rese infingardi [gli ateniesi], vili, chiacchieroni e avidi di danaro, dacché egli per il primo li abituò a riscuotere una paga da' fondi pubblici». Il discorso di Socrate si volge poi in evidente ironia: «Quest'altro però non lo sento dire, ma lo so di sicuro io [...]: che da principio Pericle era l'idolo di tutti; e gli Ateniesi, mentre erano peggiori, non lo colpirono di nessuna condanna infamante; ma poiché, grazie a lui, divennero ottimi, sulla fine della sua vita lo condannarono per peculato, e mancò poco non proponessero per lui la pena di morte, considerandolo evidentemente un malvagio» (in Platone, *Tutte le opere*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Sansoni, Firenze 1974, p. 760).

11. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984, pp. 8 ss.

«potere invisibile», cioè la riduzione delle forme democratiche a rappresentazione esteriore e copertura di un potere che, rovesciando le parole di Elias Canetti («il segreto sta nel nucleo più profondo del potere»)¹², “sta nel nucleo più profondo del segreto”. Ma – questa è la domanda – la promessa è di quelle che possono essere mantenute? Oppure è una di quelle, così frequenti nella vita politica, che si fanno proprio per non esser mantenute, per poterle non mantenere; che si fanno sapendo che non saranno mantenute ma che, tuttavia, pur devono essere fatte? Detto altrimenti, la democrazia è un’illusione?

Dopo quello che s’è detto fin qui, la risposta rassegnata dovrebbe sembrare l’unica possibile. Sospendiamo però, per il momento, la conclusione. Bisogna dire qualcosa a proposito delle oligarchie del nostro tempo, prima di puntare a una conclusione.

4. La ferrea legge delle oligarchie

Non basta parlare di oligarchie. La scienza politologica di impostazione elitarista ha scavato nel concetto, ha elaborato tipologie, ha studiato nascita, sviluppo, conflitti e morte delle oligarchie. Oggi, questa tematica, almeno nella vulgata, si identifica e si semplifica, anzi si annebbia, parlando di casta.

Se ne parla certamente in un senso molto generico. Ma nessuno, credo, immagina che le trasformazioni oligarchiche della democrazia odierna possano spiegarsi ricorrendo alle caste indiane, ai mandarini cinesi o, più vicino a noi, alla società per ceti dell’Antico Regime. Le oligarchie cambiano, si adattano alle condizioni sociali, adottano simboli e metodi conformi alla condizione spirituale del tempo e del luogo, producono cultura legittimante che risponde alle mutevoli aspettative di massa. Di questo occorre occuparsi.

Ora, il punto fondamentale da considerare è che ogni sistema castale comporta una stratificazione sociale per piani orizzontali paralleli, sovra- e sotto-ordinati, relativamente più o meno impermeabili. A ciascuno di questi piani corrispondono stili di vita, gusti, culture, letteratura, musica, teatro, talora lingue, abitudini alimentari, leggi particolari. Oggi, nulla di tutto ciò. Le oligarchie odierne, in società di individui sciolti da appartenenze e liberi di fare di sé quel che vogliono e di legarsi a chi vogliono, si costruiscono, si modificano e si distruggono su moti circolari ascendenti e discendenti, dove tutto si confonde.

12. E. Canetti, *Masse und Macht* (1960), trad. it. *Massa e potere*, in Id., *Opere. 1932-1973*, Bompiani, Milano 1990, p. 1331.

Per comprendere questa differenza, occorre partire da un po' più lontano, per far luce su una divisione latente che oggi sembra sul punto di diventare conflitto esplicito. È il conflitto tra chi appartiene e chi non appartiene a un qualche "giro" o cerchia di potere. Intendo con questa espressione – il giro – esattamente ciò che vogliamo dire quando, di fronte a sconosciuti dalla storia, dalle competenze e dai meriti incerti, o dai demeriti certi e dalle carriere improbabili, i quali vengono a occupare posti difficilmente concepibili per loro, ci domandiamo: a che giro appartengono? Una delle grandi divisioni della nostra società è forse proprio questa: tra chi "ha giro", e chi non ce l'ha. Divisione profonda, fatta di carriere, *status* personali, invidie e risentimenti che avvelenano i rapporti e corrompono i legami sociali, ma che, finché dura, è una vera e propria struttura costituzionale materiale.

Nei "giri" ci si scambia protezione e favori con fedeltà e servizi. Questo scambio ha bisogno di "materia". Occorre disporre di risorse da distribuire come favori, per esempio: danaro facile e impieghi (Cimone e Pericle insegnano), carriere e promozioni, immunità e privilegi. Occorre, dall'altra parte, qualcosa da offrire in restituzione: dal piccolo voto (il voto "di scambio"), all'organizzazione di centinaia o migliaia di voti che si controllano per ragioni di corporazione, di corruzione, di criminalità; dalla disponibilità a corrispondere al favore ricevuto con controprestazioni, personali o per interposta persona, oggi soprattutto per sesso interposto. L'asettico "giro" in realtà è una cloaca e questo è il materiale infetto che trasporta.

Qual è la forza che lo muove? Poiché la protezione e i favori stanno su e la fedeltà e i servizi giù, dietro le apparenze di allegre comunelle e della combutta innocente, si annidano sopraffazione e violenza. A prima vista, distribuendo favori, può sembrare un sistema benefico per coloro che vi appartengono, una forma di democrazia come *potere per il popolo*. Ma non è così. Ognuno vede nell'altro solo risorse da sfruttare. Ogni giro di potere è sempre un crogiolo di rivalità, anche feroci, e di gradini, cioè di concorrenti, da cercar di pestare per salire più in alto. Sul gradino più alto e su quello più basso troviamo solo arroganza e solo servilismo. Sui gradi intermedi si è arroganti con i sottoposti e servili con i sovrapposti e mano a mano che si sale o si scende cambia il rapporto tra arroganza e servilismo. Padroni e servi, a tutti i livelli del giro, sono legati da patti, ma patti tra complici, complici che si scambiano facilmente. I servi possono diventare padroni. La fedeltà ai patti è alimentata e garantita da favori e minacce, blandizie e intimidazioni e ricatti. Ma il servo può, a un certo punto, saperne più del padrone; anzi: può sapere sul padrone proprio ciò che gli serve per prendere il suo posto. La riconoscenza del servo è infatti l'anticamera della vendetta, ciò che solo gli stolti non sanno. Quando poi nello scambio

e nell'intreccio di favori, minacce e ricatti entrano anche organizzazioni criminali, non è esclusa nemmeno la violenza. Non pochi delitti politici nel violento nostro paese non si spiegano forse con la rottura del patto o con l'impossibilità sopravvenuta di adempierlo?

Dove si alimenta la forza che alimenta i giri? Nella disuguaglianza e nell'illegalità. Essi, i giri, tanto più si diffondono quanto maggiori sono le disuguaglianze sociali e quanto meno le stesse leggi valgono ugualmente per tutti. Tanta più insicurezza e ingiustizia sociale, tanto più richiesta di "patronato"; tanto più patronato, tante più concrete violazioni della legge che, in astratto, sarebbe uguale per tutti. La democrazia, mancando uguaglianza e legalità, diventa così una dissimulazione di sistemi di potere gerarchici, basati sullo scambio ineguale di favori tra potenti e impotenti, e sulla generalizzata illegalità a favore di chi appartiene a oligarchie. Una violazione che può essere la semplice, e apparentemente innocente, raccomandazione o diventare associazione a delinquere secondo il codice penale.

Questa struttura del potere mai come oggi è stata estesa, capillare, onnipervasiva. Se solo per un momento potessimo sollevare il velo e avere una veduta d'insieme, resteremmo probabilmente sbalorditi di fronte alla realtà nascosta dietro la rappresentazione della democrazia. Catene verticali di potere, quasi sempre invisibili e talora segrete, legano tra loro uomini della politica, delle burocrazie, della magistratura, delle professioni, delle gerarchie ecclesiastiche, dell'economia e della finanza, dell'università, della cultura, dello spettacolo, dell'innumerabile pletora di enti, consigli, centri, fondazioni ecc. che, secondo i propri principi, dovrebbero essere reciprocamente indipendenti e invece sono attratti negli stessi mulinelli del potere, corruttivi di ruoli, competenze, responsabilità.

Che sia una trasformazione inevitabile della democrazia? La «ferrea legge delle oligarchie» ci induce a dire di sì e ad assumere non un atteggiamento moralistico ma realistico.

5. Una lotta per la successione

Realisticamente, si deve tuttavia constatare che non tutto è così, se non sempre per virtù almeno per necessità. Innanzitutto, per quanto non si possa non vedere l'estensione del fenomeno, non tutti nelle numerose categorie di soggetti or ora indicati si prestano alla logica dei giri, per proprie motivazioni etiche. Ma, soprattutto, al di là delle virtù personali che riguardano di norma coloro che sono in condizione di poterselo permettere, il sistema del patronato e dello scambio di fedeltà non può essere universale. Ci sarà sempre chi non può o non riesce a entrarci.

Innanzitutto, per ragioni pratiche. Le risorse di cui esso deve poter disporre (posti, finanziamenti, favori) non sono illimitate. Per quanto ogni democrazia oligarchica del tipo qui in esame tenda a estenderle e ramificarle (la moltiplicazione dei posti inutili negli enti pubblici è una manifestazione di questa tendenza), vi sono limiti di sostenibilità, dettati per esempio dalla disponibilità delle risorse, dall'impoverimento della società e dalla rapacità di chi sta (più in alto) nella gerarchia. Ma c'è anche una ragione di principio. Le oligarchie dei giri non potrebbero esistere se tutti godessero dei loro privilegi. La generalizzazione dei privilegi è concettualmente la contraddizione dell'oligarchia. Essa, per esistere, ha bisogno che vi siano coloro che ne stanno fuori (*l'optimum*, per essa, sarebbe che ne stiano fuori, ma con la speranza di entrarvi). Le oligarchie portano dunque nel loro seno la contraddizione che, prima o poi, scoppierebbe mettendo gli uni contro gli altri coloro che sono dentro e coloro che sono fuori del sistema dei privilegi.

È questo il momento in cui, sintomaticamente, lo scontro assumerà l'aspetto di un conflitto tra interessi (di parte) e valori (universali), o tra "interessi" e "ragioni": un conflitto che ha carattere ideologico – nel senso della copertura e della mistificazione – ma certo non solo ideologico. Chi, essendo o avvertendo d'essere escluso, non partecipa, in una qualche misura anche minima, al sistema dei privilegi, che cosa può fare se non contrapporre idee generali (valori e ragioni, per l'appunto) agli interessi dai quali è escluso? La differenza c'è ed è grande. Per chi è inserito in un sistema di scambi, il suo utile potenziale è proprio solo il suo e tutto il resto può andare a ramengo; per chi non vi è inserito, invece, quello che, per i primi, è "il resto", il resto che per i primi può andar a ramengo, è invece l'essenziale.

Ogni sistema oligarchico spacca dunque necessariamente la società e finisce, prima o poi, per intaccarla nel profondo. Venute meno le grandi ideologie, teologiche e mondane, su cui si reggevano le visioni gerarchiche della società, la propensione all'uguaglianza è una necessità vitale delle società, per tenere unite le quali c'è alla fine, come alternativa, solo la forza e la violenza, cioè la paura, che, secondo Montesquieu, è il *ressort* del dispotismo. La violenza e la paura sono, d'ogni oligarchia, la risorsa nascosta che può venire allo scoperto nel momento del (suo) pericolo.

La divisione è perfino antropologica. L'*homo hierarchicus*¹³ è stato studiato con riguardo alle società castali. Potrebbe essere studiato con

13. L. Dumont, *Homo hierarchicus. Le système des caste set ses implications*, Gallimard, Paris 1966.

riguardo alle oligarchie “di giro”. Ne risulterebbero probabilmente tratti antropologici tipici e anche facilmente riconoscibili, perfino a prima vista. Coloro che hanno passato la propria esistenza, o si accingono a passarla, non come uomini liberi ma come scalatori di giri di potere dove vige servilismo verso i potenti e protezione arrogante verso i deboli, ed esercitano così l’arte dell’opportunismo, non possono non portarne i segni sul loro modo d’essere, di mostrarsi e di fare. Il loro è un *habitus* caratteristico, che li distingue e che difficilmente possono dismettere. Possono anche far finta di portare un *habitus* democratico, come quello bonario del *factotum* della città, ma, se solo si fa un poco d’attenzione, essi risultano due volte falsi.

Tutte le fratture sociali ingenerano fatalmente tensioni. Tensioni che possono essere tenute sotto controllo solo entro certi limiti. Riprendiamo da capo, da dove de Maistre ha parlato della democrazia come regime dei «momenti eroici», avendo di fronte i furori con i quali la Rivoluzione dell’89 aveva distrutto il sistema dei privilegi feudali castali. Quell’espressione mette in luce, della democrazia, la forza distruttrice, una forza che si manifesta a intermittenza, a scuotere gli equilibri dei privilegi acquisiti e a ricomporre, sia pure per brevissimo tempo, l’unità del popolo sotto la legge comune. Forse a questo, realisticamente, si riduce la democrazia: il lavoro continuo di distruzione delle oligarchie. Costruire la democrazia equivale a distruggere le oligarchie, con la precisa consapevolezza che a un’oligarchia distrutta subito seguirà la formazione di un’altra, composta da coloro che hanno distrutto la prima. Questa è la “ferrea legge”, ferrea non perché descrive un regime d’immobilità, ma perché indica un ineluttabile movimento.

Guardiamo alla nostra storia recente, alla fine della cosiddetta “prima Repubblica”. Che cosa è stata se non il crollo di un sistema oligarchico che, alla fine, non riusciva più a estendersi e a inglobare, così provocando la reazione degli esclusi? Una fine segnata anche da momenti di violenza, se non fisica certo morale, che tutti noi abbiamo perfettamente chiariti. Nell’espressione “prima Repubblica” c’era un contenuto ideologico, come se “la seconda” dovesse essere qualcosa di completamente nuovo. Invece, è stata una precisa applicazione, in forme nuove, della medesima, e “ferrea”, legge delle oligarchie. E quando si dice, alla prova dei fatti, che questa seconda non è mai nata, non si riconosce appunto la continuità sotto questa stessa legge, con una semplice e parziale sostituzione di suoi beneficiari? E, infine, quando s’invoca una “terza Repubblica” si finisce per riconoscere che – prima, seconda o terza che sia – la Repubblica è sempre fondamentalmente la stessa e che non c’è nulla di nuovo ma sempre e solo una semplice lotta per la successione.

6. Conclusione

Ciononostante¹⁴. Ritorniamo ancora una volta indietro, questa volta alle «promesse non mantenute» di Bobbio e, tra queste, la scomparsa delle oligarchie a opera della democrazia. Poteva, questa promessa, essere mantenuta e non lo è stata, oppure non poteva proprio essere mantenuta ed era quindi una falsa promessa? La “ferrea legge” di cui abbiamo parlato ci fa propendere per questa seconda risposta.

Ma non è detto che ci si debba accodare a quelli che chiamerei gli “snobisti” della democrazia, una categoria in crescita di persone, un tempo di destra, oggi anche di sinistra, anzi prevalentemente di sinistra (una novità), molto intelligenti, le quali hanno vita facile nel mostrarne limiti, contraddizioni e ipocrisie e nel considerare “anime belle” coloro che fanno professione di fede democratica. È vero: la democrazia come autogoverno del popolo è tanto più irrealizzabile quanto più è idealizzata. Ma non è la stessa cosa se, per combattere le oligarchie, occorre creare momenti eroici *à la* de Maistre, con le violenze e le distruzioni che li accompagnano, o se basta fare appello, contro l’illegalità di cui esse si nutrono e la segretezza con cui si proteggono, alla forza della legge applicata in modo uguale per tutti e alla libera circolazione delle informazioni: in una parola, alle precondizioni che permettono oneste misurazioni del consenso e del dissenso. La democrazia è dunque forse solo questo: la possibilità di creare “momenti non eroici” di distruzione delle oligarchie.

Vediamo così che la democrazia non appartiene a una storia diversa dal liberalismo; che ha bisogno di tenersi stretta ai suoi capisaldi: la sovranità della legge e la libertà dell’opinione, le magistrature e l’informazione.

Non ci voleva molto, per arrivare qui, a questa conclusione. Non ci voleva molto, ma questo non vuol dire che sia superfluo ribadirla, quando sembra a qualcuno, non senza trovare seguito, che questi capisaldi, piuttosto che rinforzare, ostacolino e indeboliscano la democrazia.

Abbiamo lasciato in sospeso la domanda circa il perché pressoché tutti i regimi si auto-qualificano come democratici. Perché, tra tutti, essi sono i più mimetici. Consentono, più facilmente d’ogni altro regime, di occultare le oligarchie del potere. La democrazia è il solo regime che può presentarsi come l’organizzazione di un potere disinteressato. I governanti si concepiscono come mandatari o rappresentanti del popolo. Il loro potere è in nome, per conto, nell’interesse altrui. Dunque possono sempre dire di

14. Questo avverbio, che apre a una piccola speranza, chiude le riflessioni di Bobbio sul *Futuro della democrazia*, cit., pp. 24 ss.

“servire il popolo”; possono sempre dire che ciò che fanno, non lo fanno per piacer proprio. Che nobile missione!

Così, la democrazia mostra di (poter) essere la più efficace formula dissimulativa della realtà del potere. Tuttavia, essa cela una contraddizione, la contraddizione che consente a chi ne è escluso di combatterlo legittimamente, proprio in nome dei suoi stessi principi, dietro i quali si opera la dissimulazione. Non fosse altro che per questo, per questa contraddizione che nessun altro regime contiene in sé, vale la pena di tenersi stretti a quel “ciononostante”.